

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Gli Atti degli Apostoli”

**6° Incontro
30 Gennaio 2002**

***“Va' innanzi e accostati”:
fuori della città santa
(At 8, 1-40)***

Stasera leggiamo il cap. VIII degli Atti degli apostoli..

È un capitolo a cui ho voluto dare un titolo preso dal testo stesso: Va innanzi e accostati. Sono le parole che lo Spirito dice a Filippo e lo spinge così a donare il Vangelo e il Battesimo fuori dalla porta della città.

Anche se questa voce dello Spirito che induce ad andare innanzi ed accostarsi è l'espressione più importante nella riflessione di stasera, nel Cap. VIII vi sono anche alcuni altri elementi da considerare.

Il primo mi pare sia la riflessione che la comunità cristiana fa in occasione della persecuzione. Impara a comprendere che un evento storico negativo non è un fatto negativo per la vita di Dio con la comunità e per la comunità che vive davanti a Dio.

Il secondo è l'incontro che Filippo ha con Simone e con un etiope.

Simone il mago è un personaggio che resterà famoso per la storia della Chiesa dei primi tempi e che resterà come un segno nella Chiesa di tutti i tempi. L'etiope è una persona che ha un incarico di prestigio, è una specie di ministro, nel governo della regina Candace in Etiopia e a lui viene fatto il dono del Vangelo e del Battesimo.

Leggiamo il testo:

“In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme e tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria. Persone pie seppellirono Stefano e fecero un grande lutto per lui. Saulo intanto infuriava contro la Chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione.

Quelli però che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio”.

Sono quattro versetti in cui S. Luca fa uno dei suoi “sommari”.

Abbiamo già avuto modo di sottolineare che l'uso degli imperfetti è per descrivere una situazione che perdura e che diventa quindi anche norma per la Chiesa futura. È il modo per dire che mentre accadono certe cose ne accadono anche altre come in due piani diversi: mentre si svolge la realtà umana si svolge contemporaneamente anche la vicenda di Dio.

Questo sommario è dunque una cerniera tra la prima parte degli atti degli apostoli in cui viene narrato dei primi giorni, della vicenda dei dodici, della prima comunità, della comunione dei beni, e una seconda parte che ha per tema di fondo la diffusione del Vangelo fuori da Gerusalemme.

La vita si allarga e l'occasione che dà origine a ciò è lo scoppio di una persecuzione violenta contro la Chiesa. C'è un fatto storico preciso, una persecuzione che causa la dispersione di tutti. Due avvenimenti temporalmente collocabili che vengono entrambi descritti con l'uso del passato remoto.

Questa persecuzione è quasi certamente soltanto contro gli ellenisti, di cui abbiamo già parlato, perché viene detto espressamente che, se pur minacciati e bastonati, gli apostoli non sono costretti ad andarsene via. Questo è anche il segno dell'importanza che per la Chiesa vi sia sempre un centro di unità e

Gerusalemme, in quel tempo di persecuzione, assolve questa funzione come vedremo più avanti a proposito di Simone il Mago.

Dunque c'è la persecuzione e c'è anche il dolore per la morte di Stefano. È detto proprio con grande sottolineatura che persone pie seppellirono Stefano e fecero un grande lutto per lui.

Stefano, insieme con Filippo, era stato tra i primi chiamati tra i sette diaconi e quindi la sua morte deve essere stato davvero un avvenimento traumatico. Si nota però subito che il dolore non diventa preminente e non prevarica assolutamente sulla coscienza di quello che si deve fare davanti a Dio.

Davanti alla morte straziante di Stefano la Chiesa non rimane bloccata perché il Signore chiama a vivere.

La persecuzione subita è molto drammatica e Saulo ne è uno dei protagonisti. S. Luca sottolinea particolarmente questo fatto forse per mettere in evidenza, poi, la grandiosità della sua conversione. Si dice nel testo: "Saulo intanto infuriava contro la Chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne".

Entrava nelle case! Una ulteriore conferma della capillarità della diffusione del Vangelo che ci era già stata annunciata dal rimprovero che il sommo sacerdote aveva rivolto agli apostoli quando aveva detto che nonostante fosse stato loro proibito di parlare essi avevano riempito la città.

S. Paolo poi, nella lettera ai Galati, dirà: "io perseguitavo fieramente la Chiesa di Dio e la volevo devastare e distruggere".

Volevo farvi riflettere sul fatto che S. Luca è attento a farci capire che il tempo del dolore, il tempo della persecuzione è un tempo abitato dallo Spirito Santo. La persecuzione è un fatto legato a decisioni certamente non di fede, ma non distrugge la Chiesa, anzi, diventa la causa della diffusione della Parola. La comunità non è disgregata ma, al contrario, cresce. Cresce secondo il programma che Gesù risorto aveva dato (nel primo Capitolo degli atti degli apostoli): "cominciando da Gerusalemme e poi via via...". Il testo riporta: quelli che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la Parola di Dio. (Notiamo gli imperfetti!).

La Chiesa certamente si espande anche senza persecuzioni e né deve desiderarle, però l'insegnamento è che il suo progredire non sta tanto nella sinergia tra potenza dello Spirito Santo e successo umano dei suoi componenti quanto nella sinergia tra potenza dello Spirito Santo e situazioni di fatto che vanno vissute nella fede. Quindi non solo situazioni elettive, e in condizioni ideali, ma anche e soprattutto le situazioni della debolezza, della fragilità e della persecuzione.

Tradotta in termini più spirituali, se vogliamo più mistici per intendere un piano diverso di valutazione ma non evanescente, si realizza la logica del chicco di frumento che aveva insegnato Gesù, di cui è detto nel capitolo 12 del Vangelo di Giovanni e che viene testimoniata poi da S. Paolo che dirà "è quando sono debole che sono forte" oppure "quando completo nella mia carne quello che manca alla passione di Cristo". Mai Paolo è stato tanto apostolo come quando era in prigione incatenato e mai la Chiesa può essere più feconda di vita spirituale tanto quanto il singolo cristiano, che è, ad esempio, in un letto di ospedale nell'immobilità di una paralisi o di una qualsiasi altra incapacità.

Mi è capitato di confessare una suora molto anziana che mi diceva di non sentirsi più capace neanche di dire un'Ave Maria. Ecco, anche questa incapacità, vissuta per amore, può diventare il massimo della fecondità nella vita di quella creatura.

È un motivo di riflessione, sia personale che comunitario, per tutti quei momenti in cui situazioni anche esterne, oggettive, di difficoltà portano a bloccarci o a tirarci indietro. Così non è stato nel periodo di crisi della vita della Chiesa di allora e la frase riportata da Luca "quelli che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio", con l'uso dell'imperfetto, per noi che leggiamo deve significare che ogni volta che ci sentiamo perseguitati, scacciati, sconfitti, non accettati è maggiormente allora che siamo chiamati a dare la nostra testimonianza di cristiani. **Proprio noi, non altri!**

Quindi inizia una nuova fase della vita della Chiesa e S. Luca la descrive con una serie di episodi mostrandoci e insegnandoci che il cammino del Vangelo avviene attraverso la vita non attraverso l'esposizione dottrinale. Vuole farci capire che Il Vangelo non è un'ideologia e, proprio per questo, più si vive più e meglio si diffonde.

Ci vengono presentati nuovi protagonisti come Filippo, Saulo e altre persone che incontreremo procedendo nella lettura de "Gli Atti". Insomma, in questa seconda parte, pur essendo sempre presente il

gruppo degli apostoli con Pietro, si aprono nuovi spazi, nuove vie fuori della città santa attraverso protagonisti nuovi.

È una diffusione molto rapida, come per dire che veramente il Vangelo richiede l'adesione delle persone cui viene domandato di diffonderlo e richiede anche una grande lucidità, una grande attenzione, una grande prontezza a seguire le sollecitazioni dello Spirito Santo.

Ci viene mostrata una Chiesa nuova, con un ritmo diverso. I viaggi che si succedevano, le soste, i momenti di verifica del lavoro fatto, il rendersi conto, il ripartire, un ritmo che richiama alla mente ciò che S. Ambrogio diceva della visita di Maria a S. Elisabetta. Quando Maria porta la sua presenza e porta, in fondo, il Vangelo, S. Luca dirà "andò con premura". È tradotto un po' male "con premura" perché non si tratta di una fretta nevrotica ma andò con premura perché, dice S. Ambrogio, lo Spirito Santo non tollera lentezze! A mano a mano che lo Spirito chiama, **subito** bisogna agire! Questo è la Chiesa dei primi tempi.

Così avvengono fatti anche abbastanza prodigiosi.

Per esempio la discesa dello Spirito Santo su una comunità della Samaria, poi, al cap. 10, lo vedremo quando parleremo di Cornelio, la discesa dello Spirito avverrà anche sui pagani.

Lo Spirito che ha l'esigenza di questo ministero della Parola lo chiede ai primi discepoli. Non più, quindi, soltanto ai dodici ma anche ad altri. E chiede di farlo con sollecitudine, con premura perché l'umanità aspetta il Vangelo. Questo è il grande annuncio!

Questa umanità è innanzitutto, come aveva detto Gesù, a cominciare dalla casa di Israele. È innanzitutto fatta di persone che appartengono in qualche modo al popolo di Israele. I Samaritani in fondo appartenevano a questo popolo anche se erano considerati un po' ai margini. Il primo viaggio è in Samaria. Sono quelli che intendeva Gesù quando aveva detto, al cap. 10 di Matteo, andate prima alle pecore smarrite della casa di Israele e poi a tutta l'umanità.

Seguiamo Filippo:

"Filippo, sceso in una città della Samaria, cominciò a predicare loro il Cristo. E le folle prestavano ascolto unanimi alle parole di Filippo sentendolo parlare e vedendo i miracoli che egli compiva. Da molti indemoniati uscivano spiriti immondi, emettendo alte grida e molti paralitici e storpi furono risanati. E vi fu grande gioia in quella città"

"Sceso in una città della Samaria".

Per andare a portare il Vangelo bisogna sempre scendere! Bisogna scendere dal monte dell'intimità con Dio alla pianura del rapporto con l'umanità. Quando si scende dal rapporto con Dio al rapporto con l'umanità si ha sempre, o almeno abbastanza frequentemente, una primissima impressione di un abbassamento di livello.

Filippo deve scendere per andare in Samaria, cosa non vera geograficamente ma vera dal punto di vista del discendere dalla comunità dei primi, dei dodici, dalla stanza al piano superiore che abbiamo incontrato parlando della Pentecoste, per andare incontro all'umanità.

Per andare incontro all'umanità ci vuole questo atto di fede. Il Signore è sceso (Lui anche!) nel fiume Giordano, si è messo sotto braccio con quelli che facevano la fila davanti a Giovanni il Battista per il rito della penitenza, ha detto di voler essere una cosa sola con loro. Diceva Isaia è stato annoverato tra i malfattori, e facendo questo Gesù è "sceso".

Nell'incontro con l'umanità c'è sempre questo scendere, però se uno ha la premura e il fuoco dello Spirito, lo scendere non è difficile.

Filippo è uno che vive la situazione già detta. È un ellenista, uno di quelli che sono stati costretti a lasciare Gerusalemme, e non si è lasciato sconfiggere dalla vicenda negativa. È un esiliato ma lui non fa del suo esilio un cruccio. Chi ama il mistero di Gesù crocifisso e risorto non è uno che si mette in un angolino della propria stanza a coccolare il proprio crocifisso: facciamo attenzione, perché c'è un devozionismo che non è spiritualità cristiana! Filippo, invece, è uno che apre gli occhi sulla realtà che deve essere vissuta nel crocifisso, col crocifisso.

Sono stato cacciato dalla città, sono stato perseguitato, mi trovo in questa situazione, non ho più la salute, non ho più la stima, non ho più il marito, non ho più i figli, ..., queste ed altre ancora potrebbero essere le possibilità in cui ognuno di noi può imbattersi nella propria vita ed è proprio in queste situazioni che bisogna domandarsi come il Signore ci sta chiedendo di vivere la nostra realtà. Restare a

Gerusalemme o portare il Vangelo al mondo?. Qual è la mia prima chiamata, avere il marito o essere strumento della volontà di Dio nel presente? Qual è la mia prima chiamata, la realtà di dolore o quella che mi viene proposta nel dolore? Queste le domande da porsi!

Filippo che ha detto di sì al Signore non soltanto per la gioia della convivenza nella comunità di Gerusalemme dove tutti erano un cuore solo e un'anima sola, capisce che deve dare la vita come Gesù per l'umanità. e allora vive il suo esilio non come una condizione di maledizione e di sconfitta ma come un'opportunità.

Comincia ad andare e si accorge, con stupore, che alle sue parole *“le folle prestavano ascolto unanimità”*. Si stupisce perché si accorge che la gente era in attesa di quella parola. Cioè lui arrivava ma lo Spirito Santo aveva già preparato i cuori delle persone a cui lui avrebbe parlato. Risulta evidente da ciò che non è lui il protagonista, colui che ha l'iniziativa di questa comunicazione, ma è lo Spirito Santo che è già nel cuore delle persone: lui ne è soltanto uno strumento.

L'incontro tra parola detta da Filippo e attesa dall'ascoltatore è proprio quello che porta la novità che poi S. Luca mette in segni esterni: uscivano spiriti immondi, emettevano alte grida, e vi fu grande gioia.

L'insegnamento importante che se ne trae è che per testimoniare Cristo bisogna avere la libertà interiore dagli avvenimenti. Gli avvenimenti possono essere anche dolorosi e negativi. Avvenimenti della vita personale, della vita familiare o di quella sociale, politica e culturale, ma la libertà interiore è una libertà conquistata nello Spirito che permette di vivere gli avvenimenti senza esserne dipendenti e anzi, attraverso gli avvenimenti, comprendere che cosa lo Spirito domanda.

D'altra parte capita di verificare che quando si vivono con consapevolezza responsabile avvenimenti anche drammatici ci si rende conto che sono occasione, per esempio, di un sussulto di carità. Come quando gli ammalati diventano fratelli gli uni degli altri nei letti di ospedale molto più di quanto non sia nella vita ordinaria, quando si vive in buona salute. Oppure la solidarietà e l'altruismo che si dà e si riceve quando si vive una situazione di paura collettiva come, per esempio, subito dopo un terremoto.

La libertà interiore dagli avvenimenti permette allo Spirito Santo di incontrare l'attesa della gente in dimensioni nuove. Allora anche la perdita di certi beni, non soltanto beni fisici o affettivi, a volte anche beni spirituali permette di capire e mettersi in sintonia con certe sofferenze che sono sinonimi di attese più o meno consapevoli nell'umanità.

Abbiamo ricordato in altra occasione che Teresa di Lisieux una volta scriveva alla sua superiora dicendole che stava facendo l'esperienza di quelli che non credono in Dio e che però questo le dava la possibilità di capirli.

A volte, quindi, (e questa è una riflessione importante da custodire) se ci irrigidiamo di fronte alle difficoltà e se ci blocchiamo nel rimpianto di ciò che abbiamo perduto o che ci è stato tolto dalla vita, questo ci paralizza e ci impedisce di capire l'attesa che c'è negli altri. Vivere invece con libertà interiore queste situazioni ci aiuta ad incontrare l'umanità.

Simone il Mago.

È una descrizione di un tipo un po' strano:

“V'era da tempo in città un tale di nome Simone, dedito alla magia, il quale mandava in visibilio la popolazione di Samaria, spacciandosi per un gran personaggio. A lui aderivano tutti piccoli e grandi, esclamando: «Questi è la potenza di Dio, quella che è chiamata Grande». Gli davano ascolto, perché per molto tempo li aveva fatti strabiliare con le sue magie. Ma quando cominciarono a credere a Filippo, che recava la buona novella di Gesù Cristo, uomini e donne si facevano battezzare. Anche Simone credette, fu battezzato e non si staccava più da Filippo. Era fuori di sé nel vedere i segni e i grandi prodigi che avvenivano”.

Un poco più avanti:

“Simone vedendo che lo Spirito veniva conferito con l'imposizione delle mani degli apostoli, offrì loro del denaro dicendo: «Date anche a me questo potere perché a chiunque io imponga le mani, egli riceva lo Spirito Santo».

Pietro gli rispose: «Il tuo denaro vada con te in perdizione, perché hai osato pensare di acquistare con denaro il dono di Dio. Non v'è parte né sorte alcuna per te in questa cosa, perché il tuo cuore non è retto davanti a Dio. Pentiti dunque di questa tua iniquità e prega il Signore che

ti sia perdonato questo pensiero. Ti vedo infatti chiuso in fiele amaro e lacci d'iniquità».

Rispose Simone: «Pregate voi per me il Signore, perché non mi accada nulla di ciò che avete detto».”

È necessario fermarsi a riflettere su questo episodio non tanto per il fatto storico perché non conosciamo molto di questo personaggio, ma perché viene riportato ne “Gli Atti”, anche abbastanza dettagliatamente, perché rimanga come un qualche cosa che ammonisca la Chiesa in ogni tempo.

Difatti, questo Simone ha avuto una grande risonanza nella Chiesa dei primi tempi, anche nel medioevo, e dal suo nome è venuta la parola «simonia» che vuol dire far commercio sulle cose sacre. Già nel secondo secolo Ireneo, lo chiama «padre di tutte le eresie». Nel medioevo è sinonimo di quel vizio che fece poi tanto male nella Chiesa e suscitò la ribellione e la riforma di Lutero: il commercio dei beni spirituali.

Simone è una persona che avrebbe tutto il diritto di sentirsi protagonista: “*mandava la gente in visibilità*” e che aderisce al Vangelo con convinzione. I verbi che usa S. Luca: credette, fu battezzato, non si staccava più da Filippo, portano a questa convinzione. Aveva ricevuto il battesimo, quindi, non come episodio ma come vita perché restava legato a Filippo. Eppure, lui subisce questa tentazione del denaro e vedendo che davano lo Spirito Santo con l'imposizione delle mani offrì loro del denaro per “comprare” questo potere.

Viene in evidenza Pietro che gli risponde che vadano alla perdizione lui e il suo denaro.

È la scomunica, come nell'episodio di Anania e Saffira. Pietro vede il disordine del cuore e la mancanza di rettitudine di questa persona. Vede che questa mancanza di rettitudine (mancanza di trasparenza avevamo commentato nell'altro episodio) è inconciliabile con la parola di Dio e allora gli dice che la sua vita non è riconducibile al Vangelo e che non è tollerabile che possa vivere nella Chiesa se pensa che i doni di Dio si possano comprare con il danaro.

Luca riporta questa cosa per raccontarla alla Chiesa, perché tutti quelli che vengono dopo la possano leggere. Ci dice chiaramente con quei verbi che Simone è un cristiano convinto e che, quindi, la negatività derivante dal danaro può entrare anche nel cuore di un discepolo di Gesù. Una cosa forse ovvia, un po' scontata, però da tenere sempre presente.

C'è nel danaro un'ambiguità, un pericolo drammatico, non soltanto per il tentativo di corruzione che, pure, è grave perché dalla corruzione viene un impoverimento di tutta la comunità in quanto se uno tenta di corrompere e un altro si lascia corrompere il livello della purezza, della fedeltà della comunità si abbassa, ma ancora più pericolosa è la presunzione di poter comprare i doni di Dio e i carismi dello Spirito.

Qui si deve sottolineare una cosa importante nel testo: questa cosa non è insegnata a Simone e alla Chiesa da Filippo ma da Pietro! Pietro nella sintesi autorevole dell'insegnamento di Gesù e della responsabilità dell'unità dice alla Chiesa futura: attenti perché il danaro è pericoloso! Pure Giovanni sta in silenzio. Filippo che è protagonista di tutta questa evangelizzazione è sparito. È Pietro l'unico protagonista di questa scena per sottolineare l'autorevolezza e l'importanza dell'ammonimento: il cuore se è fedele a Dio non può essere diviso. Gesù aveva detto non potete servire a Dio e a Mammona. Pietro con la sua autorità e con la lettura dei fatti che gli viene permesso dall'unione con lo Spirito Santo dice a Simone che il suo cuore non è sincero.

Pietro lo dice a Simone e Luca lo dice alla Chiesa! Se si segue il danaro e se il danaro ha uno spazio preminente nel cuore ne risulta che Dio non ha tutto il posto possibile e allora non si può essere di Dio veramente.

Questa sarà una grandissima preoccupazione nella Chiesa, in ogni tempo. Con parole molto dure all'inizio del V secolo, S. Giovanni Crisostomo, vescovo in medio oriente, padre della Chiesa dice in un'omelia (*Sulla lettera agli Efesini 10, 2-3*):

“Così è avvenuto adesso nella Chiesa: il fuoco divora tutte le cose. Cerchiamo onori dagli uomini e siamo accesi dal desiderio della gloria.... Grande è stata la violenza di questo male: tutto è stato distrutto e annientato. Messo da parte Dio, siamo diventati servi della gloria umana; non possiamo più giudicare coloro che sottostanno a noi, dal momento che siamo noi stessi ad essere posseduti dalla medesima febbre: anche noi, dopo essere stati preposti da Dio a guarire gli altri, abbiamo bisogno della stessa medicina. Quale speranza di salvezza può mai persistere, dal

momento che coloro stessi che hanno la funzione di medicare hanno bisogno dell'aiuto altrui? Non a sproposito ho detto tutto ciò, e non mi lamento senza motivo, ma affinché tutti assieme con le mogli e i figli, cosparsoci il capo di cenere e rivestiti di sacco, ci applichiamo al digiuno, pregando Dio di aiutarci di estinguere il male. Abbiamo davvero bisogno dell'aiuto della sua mano grande e mirabile... Facciamolo sia io che voi: distogliamoci dall'amore del denaro e della gloria, chiedendo a Dio di porgerci una mano e di raddrizzare le membra cadute”.

Accenti un po' drammatici, questi di S. Giovanni Crisostomo, che però fanno capire che nella vita della Chiesa il problema dell'invadenza del protagonismo e il protagonismo vissuto con la forza del danaro è un problema sempre presente da cui bisogna guardarsi sempre.

Guardarsi non per giudicare gli altri ma per valutarci. Da quando ci sentiamo benefattori della Chiesa perché facciamo grandi offerte per costruire il campanile fino a quando mettiamo la targhetta sul nostro posto in Chiesa, fino a quando diciamo questa è la Messa mia!

Anche nel nostro tempo si è ripetuta questa esigenza di vigilanza e questa idealità che si proietta verso una libertà. Il Concilio, parlando della vita della Chiesa e della vocazione alla santità di cui aveva parlato anche il papa all'inizio del millennio affermando che la Chiesa deve avere un salto di qualità e una decisa opzione per la santità, al N° 42 della “Lumen Gentium” ci dice:

“La Chiesa ripensa anche al monito dell'Apostolo, il quale incitando i fedeli alla carità, li esorta ad avere in sé gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale « spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo... facendosi obbediente fino alla morte » (Fil 2,7-8), e per noi « da ricco che era si fece povero » (2 Cor 8,9). L'imitazione e la testimonianza di questa carità e umiltà del Cristo si impongono ai discepoli in permanenza; per questo la Chiesa, nostra madre, si rallegra di trovare nel suo seno molti uomini e donne che seguono più da vicino questo annientamento del Salvatore e più chiaramente lo mostrano, abbracciando, nella libertà dei figli di Dio, la povertà e rinunciando alla propria volontà: essi cioè per amore di Dio, in ciò che riguarda la perfezione, si sottomettono a una creatura umana al di là della stretta misura del precetto, al fine di conformarsi più pienamente a Cristo obbediente.

Tutti i fedeli del Cristo quindi sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato. Perciò tutti si sforzino di dirigere rettamente i propri affetti, affinché dall'uso delle cose di questo mondo e da un attaccamento alle ricchezze contrario allo spirito della povertà evangelica non siano impediti di tendere alla carità perfetta; ammonisce infatti l'Apostolo: Quelli che usano di questo mondo, non vi ci si arrestino, perché passa la scena di questo mondo (cfr. 1 Cor 7,31 gr.)”.

Se gli atti conciliari parlano ancora di questo argomento è segno che anche la Chiesa del nostro tempo continua ad essere tentata dal protagonismo e, qualche volta o tante volte, questo lo sa il Signore, dalla presunzione che viene dalla presenza del danaro. La Chiesa è ammonita!

Oggi pensavo a quello che è detto nel capitolo 4 del Genesi quando il Signore contesta Caino che è pieno di livore nei confronti del fratello e gli dice di stare attento perché il peccato è “accovacciato” alla sua porta.

Anche noi dobbiamo credere che la tentazione del danaro è “accovacciata alla nostra porta”. E la tentazione del danaro toglie l'unità. Toglie l'unità nelle famiglie e, tante volte, nella Chiesa.

Leggiamo l'ultimo episodio: Filippo incontra l'eunuco etiope:

“Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e va verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». Egli si alzò e si mise in cammino quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme, se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio leggendo il profeta Isaia.. Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va avanti e raggiungi quel carro». Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». Quegli rispose: «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?». E invitò Filippo a salire e sedere accanto a lui. Il passo della scrittura che stava leggendo era questo: Come una pecora fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, ma la sua posterità chi potrà mai

descriversi? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.

E rivoltosi a Filippo l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». Filippo prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù (il testo letteralmente dovrebbe essere : “gli annunciò Gesù”).

Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: «Ecco qui c'è acqua; cosa mi impedisce di essere battezzato?».

Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e proseguì pieno di gioia il suo cammino.

L'angelo disse: “Va e recati...” e allora comincia questa dimensione nuova: non è chiamato al Vangelo solo colui che viene dalla tradizione ebraica o soltanto colui che ha un certo tipo di possibilità di essere culturalmente identificabile.

Eunuco che vuol dire?

Per gli ebrei, nel senso fisico della parola cioè mutilato nella capacità generativa non poteva far parte del popolo ebraico, era proibito nel Deuteronomio. È però possibile che con questa parola si voglia solo identificare uno degli addetti alla regina Candace in Etiopia. Comunque eunuco, per gli ebrei, era una categoria di persone che non sarebbe stata considerata pura e degna.

Filippo, e in lui la Chiesa, cominciano ad accorgersi che questo pagano che viene da lontano, dall'Etiopia, è una persona in cui lo Spirito Santo sta “lavorando”. È un'esperienza che incontreremo ancora quando si parla di Cornelio e quindi avremo modo di ritornarci.

La Chiesa tutta si comincia a preparare all'azione dello Spirito Santo perché Filippo, come era consuetudine, sarà ritornato nella comunità e avrà riferito quanto gli era successo nei confronti di un pagano e comincia ad accorgersi che non c'è una persona di cui si possa dire che non può far parte della comunità cristiana.

Certo i più anziani di noi si sono sentiti dare da giovane ammonimenti a non frequentare quel tale ragazzo perché i genitori erano di altra religione o di non fermarsi con persone che vivevano un rapporto che non era giusto. Facciamo in tempo a ricordarci di una cultura diversa da quella nella quale viviamo adesso in cui certamente lo Spirito Santo ci dice cose che noi non eravamo in grado di percepire precedentemente.

Personalmente, ricordo che da ragazzo mi ha fatto una grande impressione quando, in IV ginnasiale, ho avuto un professore di greco che veniva da Torino e da cui si era dovuto allontanare perché si era diviso dalla moglie. Mi ricordo che c'era stato un chiacchiericcio tra i genitori dei compagni della mia classe per organizzare una specie di protesta nei suoi confronti perché era un professore che non poteva avere niente di buono da insegnare perché era un “separato”.

Nella Chiesa anche in tempi successivi, pure crescendo il senso della tolleranza, sono rimasti alcuni stupori che, per esempio, fanno chiedere a qualcuno se è giusto, opportuno, che un omosessuale faccia parte della comunità cristiana e si accosti ai sacramenti. Adesso, fortunatamente, la diversità è un discorso molto serio e delicato che, finalmente, viene affrontato in maniera non superficiale né bigotta.

Dunque, quando l'angelo dice a Filippo di raggiungere il carro e su quel carro c'è l'eunuco, lui non ha più il diritto di stupirsi, di meravigliarsi, perché è Dio stesso che glielo impone.

Se leggiamo con attenzione ci rendiamo conto che l'episodio vuole sottolineare che l'uomo vale molto più della situazione in cui si trova e la sua vita vale più delle ferite che porta. Bisogna mettersi bene in mente che davanti a Dio l'uomo vale più della condizione che si trova a vivere.

Questo incontro viene da Dio, non da una logica o da un progetto umano e, quindi, a questa mentalità bisogna convertirsi e bisogna accettarla non con una maturità umana, razionale, e non perché siamo laici, ma perché Dio vuole così. Nel cuore di Dio non ci sono rifiuti!

L'invito (o l'ordine) dato a Filippo è, in buona sostanza, quello di “accorgersi” di questa persona che sta su un carro su un ciglio di strada. Lui gli si avvicina e coglie il valore della persona che è figlio di Dio non lasciandosi distrarre dalle sue condizioni esteriori.

In questo senso non c'è divorzio, non c'è omicidio, non c'è aborto, non c'è droga, non c'è alcuna negatività che non appartenga alla potenza dello Spirito Santo nei discepoli di Gesù. Per cui dovremo

concludere che nel momento in cui il Signore ci chiede di andare fuori della porta della città santa, di “scendere” nell’umanità, noi veramente rinunciando nella maniera più radicale a tutte le forme di definizione, di dita puntate, di armi sottili che possono essere anche nelle parole, nei giudizi e nei pensieri.

Badiamo che disarmarci completamente è una lotta dura però bisogna arrivarci! Nelle beatitudini Gesù ci dice che i miti devono considerarsi beati perché possiederanno la terra, quindi, anche se dovessimo impiegare tutta la vita per riuscire a disarmarci la ricompensa sopravvanzerà certamente i nostri sforzi.

Papa Giovanni ci ha insegnato a fare distinzione tra l’errore e l’errante. Ad una persona che sta sbagliando non si va a rinfacciargli il suo errore. Si tiene con lui un rapporto di fraternità tale da svelargli la sua condizione ma non che gli si dica che è nell’errore.

È un tempo, questo, in cui dobbiamo essere preoccupati meno dei comportamenti e più di evangelizzare e scopriremo che a mano a mano che evangelizziamo Gesù sarà Lui stesso a dire la Sua Verità.

La lettura di una pagina di S. Agostino può concludere adeguatamente la riflessione di questa sera:

Che cosa è detto della sposa? Nel suo nome vengano predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Ecco che cosa i discepoli non vedevano ancora; ancora non vedevano la Chiesa diffusa tra tutti i popoli a cominciare da Gerusalemme. Vedevano il capo e riguardo al suo corpo credevano al capo. Credevano a ciò che non vedevano in base a ciò che vedevano. Simili ad essi siamo anche noi: vediamo una realtà ch'essi non vedevano ma non vediamo quello che vedevano essi. Che cos'è ciò che vediamo noi e ch'essi invece non vedevano? La Chiesa diffusa tra tutti i popoli. Che cos'è ciò che noi non vediamo e ch'essi invece vedevano? Il Cristo vivente nel suo corpo. Allo stesso modo ch'essi vedevano lui e credevano al corpo, così noi vediamo il corpo e crediamo al capo. Ci aiutino a vicenda le realtà viste da noi e quelle viste da loro. Essi furono aiutati dal fatto d'aver visto Cristo risorto per credere alla futura diffusione della Chiesa; noi, dal fatto di vedere la Chiesa già diffusa, siamo aiutati a credere che Cristo è risorto. Si è avverato ciò ch'essi credevano; ugualmente si avvera anche ciò che noi crediamo; si è avverato ciò ch'essi credevano del capo; si avvera anche ciò che noi crediamo del corpo. Sia a essi che a noi è stato fatto conoscere il Cristo totale, ma né da essi né da noi è stato visto il Cristo totale. Essi videro il capo e credettero all'esistenza del corpo; noi invece abbiamo visto il corpo, e abbiamo creduto all'esistenza del capo. A nessuno tuttavia manca il Cristo; in tutti è completo, ma gli resta ancora di completare il suo corpo. Credettero essi, per mezzo di essi credettero molti abitanti di Gerusalemme: credette la Giudea, credette la Samaria. Vengano a unirsi al corpo le altre membra, si unisca l'edificio al fondamento. Nessuno infatti, dice l'Apostolo, può porre il fondamento, se non quello già posto, ch'è il Cristo Gesù. Infurino pure i giudei, sfoghino pure la loro gelosia; venga lapidato Stefano, conservi gli abiti di coloro che gli scagliavano le pietre Saulo, che diventerà poi l'apostolo Paolo. Venga pure ucciso Stefano, venga turbata la Chiesa di Gerusalemme; si allontanano di lì la legna accesa, vadano nel mondo per incendiarlo tutto. I discepoli nella Chiesa di Gerusalemme erano infatti, per così dire, legna infiammata dallo Spirito Santo, dal momento che avevano un'anima sola e un cuore solo protesi verso Dio. Dopo, la lapidazione di Stefano quella Chiesa patì la persecuzione: la legna fu dispersa e il mondo fu incendiato. (Discorso 116, 6, 6)